1° GIORNO

IL PICCOLO RE SOLITARIO

Lontano, lontano da qui, in un mare dal nome strano, c'era una piccola isola, con le spiagge bianche e le colline verdi. Sull'isola c'era un castello e nel castello viveva un piccolo re. Era un re abbastanza strano, perché non aveva sudditi. Nemmeno uno. Ogni mattina il piccolo re, dopo avere sbadigliato ed essersi stiracchiato, si lavava le orecchie e si spazzolava i denti; poi si calcava in testa la corona e cominciava la sua giornata. Se splendeva il sole, il piccolo re correva sulla spiaggia a fare sport. Era un grande sportivo. Deteneva infatti tutti i record del regno: da quello dei cento metri di corsa sulla sabbia, al lancio della pietra, a tutte le specialità di nuoto, eccetto lo sci acquatico, perché non trovava nessuno che guidasse il reale motoscafo. E dopo ogni gara, il re si premiava con la medaglia d'oro. Ne aveva ormai tre stanze piene. Ogni volta che si appuntava la medaglia sul petto, si rispondeva con garbo:
«Grazie, maestà!». Nel castello c'era una biblioteca, e gli scaffali erano pieni di libri. Al re piacevano molti i fumetti d'avventura. Un po' meno le fiabe, perché nelle fiabe tutti i re avevano dei sudditi. «E io neanche uno! » si diceva il re. «Ma come dice il proverbio: è meglio essere soli che male accompagnati». E quando faceva i compiti, si dava sempre dei bellissimi voti.
«Con i complimenti di sua maestà», si dichiarava. Una sera, però, sentì un certo non so ché che lo rendeva malinconico; camminò fino alla spiaggia, deciso a cercare qualche suddito, e pensava: «Se solo avessi cento sudditi». Allora proseguì sulla spiaggia verso destra, ma la riva era completamente deserta. «Se solo avessi cinquanta sudditi», disse il re; tornò indietro e camminò sulla spiaggia verso sinistra fino a che poté, ma la riva era ugualmente deserta. Il re si sedette su uno scoglio ed era un po' triste; e di conseguenza non si accorse nemmeno che quella sera c'era un magnifico tramonto. «Se solo avessi dieci sudditi, probabilmente sarei più felice». Notò lontano sul mare alcuni pescatori sulle loro barche e si rallegrò. « Sudditi », gridò il re; « sudditi, da questa parte, ecco il re, urrà! ». Ma i pescatori non lo sentirono, e tutto quel gridare rese rauco il re. Tornò a casa e scivolò sotto la sua bella trapunta colorata; si addormentò e sognò un milione di sudditi che gridavano « urrà » nel momento in cui lo vedevano.

Il feroce Barbarossa

Non dormì a lungo. Un vociare forte e disordinato lo svegliò. Il piccolo re non aveva sudditi, ma aveva dei nemici accaniti. Erano i pirati del terribile Barbarossa. Sembravano sbucare dall'orizzonte, con la loro nave irta di cannoni, con i loro baffi spioventi e il ghigno feroce, e i coltellacci fra i denti. «All'arrembaggio! », gridava Barbarossa, il più feroce di tutti. E i trentotto pirati entravano urlando nel castello e facevano man bassa di tutto quel che trovavano. A forza di scorrerie, nel castello era rimasto ben poco di asportabile, così i pirati avevano preso l'abitudine di riportare qualcosa ogni volta per poterlo rubare nella scorreria successiva. Il piccolo re aveva una paura tremenda dei pirati e soprattutto del crudele Barbarossa che ogni volta sbraitava: «Se pesco il re, lo appendo all'albero della nave!». Così, quando sentiva arrivare i pirati, si nascondeva in uno dei tanti ripostigli segreti del castello. Dentro, rannicchiato nel buio, aspettava la partenza dei pirati. Era così da tanto tempo ormai, e il piccolo re non si sentiva affatto un fifone. « Se avessi un esercito», pensava, « Barbarossa e la sua ciurma non la passerebbero liscia». Un mattino, il re si svegliò a un suono completamente nuovo. Lo ascoltò e si rese conto che non aveva mai udito un suono simile. « Forse sono arrivati i miei sudditi », pensò il re, e andò ad aprire la porta. Sul gradino della porta sedeva un enorme gatto arancione. « Buongiorno », disse il re con grande dignità; «io sono il re, urrà». «E io sono il gatto», disse il gatto. «Tu sei mio suddito», disse il re. «Lasciami entrare», ribatté il gatto; «ho fame e ho freddo». Il re lasciò entrare il gatto nella sua casa, e il gatto fece un giro intorno e vide quanto era grande e confortevole. «Che bellissima casa hai». «Sì, non è male», disse il re; e improvvisamente si accorse di tutte le cose che non aveva mai visto in molti anni. « E' perché io sono il re », disse il re; ed era molto soddisfatto. « Io resterò qui », decise il gatto, e si sistemò nella casa per vivere con il re; e il re fu felice perché ora aveva finalmente un suddito.

«Dammi del cibo», disse il gatto, e il re corse via immediatamente per andare a prendere cibo per il gatto . « Fammi un letto », disse il gatto; e il re corse alla ricerca di una trapunta e di un cuscino. «Ho freddo», disse il gatto; e il re accese un fuoco affinché il gatto potesse scaldarsi. «Ecco fatto, signor Suddito», disse il re al gatto. E il gatto rispose: «Grazie, signor Re». E il re non notò neppure che, sebbene fosse re, serviva il gatto.

«Re è il migliore amico che c'è»

Il tempo passava e il re era felice in compagnia del gatto, e il gatto mostrava al re ogni cosa che il re nella sua solitudine era riuscito a dimenticare: il tramonto, la rugiada del mattino, le conchiglie colorate e la luna che scivolava attraverso il cielo come la barca dei pescatori sul mare. Qualche volta accadeva al re di passare davanti a uno specchio, e quando vedeva la sua immagine diceva: « Il re, urrà ». E si salutava. Non era più il campione assoluto dell'isola. Il gatto lo batteva nel salto in alto, in lungo e nell'arrampicata sugli alberi; ma il re continuava a eccellere nel nuoto e nel lancio della pietra. Un mattino, il re sentì bussare alla porta del castello. Corse ad aprire, pensando: «Arrivano i sudditi». Si trovò davanti un piccoletto con la faccia allegra. Era un pinguino, con la camicia bianca e il frac di un bel nero lucente. « Buongiorno », disse il re con grande dignità; « io sono il re, urrà». «E io sono un pinguino», disse il pinguino. «Tu sei mio suddito», disse il re. « Lasciami entrare », ribatté il pinguino; « ho fame e ho i piedi gelati. Sono stufo di abitare su un iceberg». Il re lasciò entrare il pinguino nella sua casa e gli presentò il gatto, che fu molto felice di fare conoscenza con il pinguino. « Penso che mi fermerò qui con voi », disse il pinguino. Il re ne fu felicissimo. Adesso aveva due sudditi. Corse a preparare una buona cenetta per il pinguino, mentre il gatto portava al nuovo ospite due soffici pantofole. « Io farò il maggiordomo. Mi ci sento portato », dichiarò il pinguino. «Terrò in ordine il castello e servirò gli aperitivi in terrazza». Così furono in tre a guardare i tramonti. Ed era ancora meglio che in due. Il re non vinceva più molte gare sportive, perché il pinguino lo batteva a nuoto e nei tuffi. Scoprì, sorprendentemente, che si può essere contenti anche se non si vince sempre. Ma una sera, lontano all'orizzonte, apparve la bieca nave del pirata Barbarossa. «Presto scappiamo a nasconderci», gridò il re. «Neanche per sogno», disse il gatto. «Siamo in tre e possiamo battere quei prepotenti». « Certo », ribatté il pinguino. « Basta avere un piano ». «Nell'armeria del castello c'è l'armatura del gigante Bombardone», disse il re. «Bene», disse il gatto. «Ci infileremo nell'armatura e affronteremo i pirati». «Il gatto si metterà sulle mie spalle, e il re sul gatto, così potrà brandire la spada», continuò il pinguino. «Approvo il piano», concluse il re. Così fecero. Quando approdarono alla spiaggia, i pirati rimasero paralizzati dalla sorpresa. Verso di loro, a grandi passi ondeggianti, avanzava un gigante che brandiva un enorme e minaccioso spadone. « E' tornato il gigante Bombardone! », gridarono. « Si salvi chi può! ». E si buttarono in acqua per raggiungere la nave. Da allora nessuno li vide mai più. Sulla spiaggia dell'isola il piccolo re, il gatto e il pinguino si abbracciarono ridendo. Poi il gatto e il pinguino sollevarono il re e lo gettarono in aria gridando: « Re è il migliore amico che c'è, urrà! ».

2° GIORNO

E ARRIVATO UN MOSTRO!

Il paese di Dolceacqua era il più sereno e pacifico della terra. Come scrivono nei loro libri gli scrittori, era un paesino davvero « ridente ». Tutto procedeva bene finché una notte blu, per le vie deserte, si sentì uno strano « toc toc, toc toc, toc toc... », accompagnato da un ansimare cupo e raschiante. Solo qualche coraggioso si affacciò alla finestra. Un bisbigliare concitato cominciò a rincorrersi dietro le persiane. «E' un forestiero». « Un gigante. . . ». « Mamma mia, quant'è brutto ! ». «Ha l'aria feroce...». «E un mostro! Divorerà i bambini». Lo sconosciuto camminava

curvo sotto il peso di un grosso sacco. Aveva gli occhi gialli, la barba irsuta e verde, le unghie lunghe e curve. Ogni tanto era costretto a fermarsi per soffiarsi il naso: doveva avere un terribile raffreddore. Ecco perché ansimava e tossicchiava come un vecchio mantice sforacchiato. C'era, al fondo del paese, a due passi dal bosco, una profonda caverna nera. Il mostro, non trovando niente di meglio, ci si installò. Nell'osteria del paese si riunirono il giorno dopo tutti, anche le nonne, le mamme e i bambini. «Io l'ho visto bene e da vicino: è terribile». «L'ho guardato negli occhi: fanno paura».
«Sputa fiamme dalle narici!». « Io ho sentito il suo ruggito: tremo ancora tutta », gorgheggiò Maria Rosa, la più bella ragazza del paese. Tutti i giovanotti sospirarono. «E' il diavolo!» disse una nonna. «Ma che diavolo! E un orco mangia-uomini... poveri noi!» singhiozzò una vecchietta. « Bè, se mangia gli uomini, tu non dovresti preoccuparti! » sghignazzò Battista, il buffone del villaggio. «Io l'ho visto da vicino vicino» disse Simone, un ragazzetto di dodici anni. « Anch'io, ero con lui » gli fece eco la sorellina Liliana. «Ecco, anche i bambini » brontolò Sebastiano, il sindaco. « E dite, bambini, ditelo voi, come era quel mostro. Faceva paura, non è vero? ». «No» disse Simone. «Non faceva paura» disse Liliana. E aggiunse: «Era solo diverso da noi». Se ne andarono tutti a casa e, mentre camminavano in fretta per le strade silenziose, avevano una gran paura di incontrarsi faccia a faccia con il mostro. Sbirciavano in su, verso il bosco. Dove si indovinava la gran bocca nera della caverna in cui era andato ad abitare il mostro. Proprio in quel momento, ingigantito dall'eco della caverna, si udì un tremendo, roboante starnuto. « E' il mostro ! Aiuto ! », e strillando a più non posso tutti si rifugiarono in casa e chiusero a tripla mandata tutte le serrature che trovarono. Le mamme rimboccarono le coperte ai bambini. «Non abbiate paura, qui siamo al sicuro ». I papà chiusero le finestre e misero un robusto randello dietro alla porta. « Se osa venire da queste parti, dovrà vedersela con noi ».

Un camion carico di mattoni

Nei giorni seguenti, a Dolceacqua, la vita riprese normale. I papà e le mamme al lavoro, i bambini a scuola, Maria Rosa davanti allo specchio a mettere i bigodini. I giovanotti la sbirciavano e sospiravano. Quasi tutti si erano dimenticati del mostro, che, a onor del vero, non dava fastidio a nessuno. Solo, ogni tanto, si udiva un rumore terribile. La gente diceva: « Tò, il mostro starnuta. S'è di nuovo raffreddato», e tornavano alle loro occupazioni. Un giorno un camion carico di mattoni passò troppo velocemente su una buca della strada e perse due mattoni. Tommaso, un ragazzino che passava di là, si fermò e ne raccolse uno. Samuele, un suo amico che usciva dalla scuola, dove si era fermato a finire i compiti, lo vide. «Ehi, Tom! Che cosa vuoi fare con quel mattone?». « Ho voglia di andare a tirarlo sulla testa del mostro che abita la caverna nera. Non abbiamo bisogno di mostri in questo paese». Samuele replicò ridendo: «Scommettiamo che non hai il coraggio? ». Ma Tommaso se ne andava tutto impettito con il suo mattone in mano. Samuele raccolse l'altro mattone: « E vero, non abbiamo bisogno di questo mostro, qui. Aspettami, Tom, vengo con te». Tommaso disse: «D'accordo, ma l'idea è stata mia e sono io che tirerò il primo mattone! ». Un contadino appoggiato alla staccionata del suo prato li vide passare: «Dove andate?». Tommaso spiegò: «Andiamo a buttare questi mattoni sulla testa del mostro che abita lassù, nella caverna nera ». Il contadino disse: «Per me non avrete il coraggio. E poi, come farete a far uscire il mostro dalla caverna? E' sempre rintanato dentro e lo si sente solo starnutire qualche volta». « Griderò: "Vieni fuori, mostro! " . Dovrà ben uscire », dichiarò Tommaso. Il contadino borbottò: «Aspettate un attimo, ho un mattone che mi serve a tener aperta la porta; lo prendo e vengo con voi. Non abbiamo bisogno di mostri qui». Tommaso, Samuele e il contadino se ne andarono insieme con un mattone sotto il braccio. Passarono accanto all'orto della signora Zucchini. « Dove andate? » chiese la signora Zucchini quando li vide. «Andiamo a gettare questi mattoni sulla testa del mostro che abita nella caverna nera» rispose Tommaso. La signora Zucchini sogghignò: «Non ne avrete il coraggio. Dicono che sia orribile e peloso. E poi, dopotutto, non dà fastidio a nessuno». Tommaso e Samuele protestarono: «Non importa, non abbiamo bisogno di un mostro qui». « Scapperà come un coniglio e noi diventeremo gli eroi del paese» aggiunse il contadino. « Vengo anch'io » decise la signora Zucchini. « Ho qualche mattone in un angolo; chiamerò anche i miei sette figli: voglio

che anche loro siano degli eroi». Quando i sette bambini arrivarono, il più grande domandò: «Non c'è nessuno che voglia abitare nella caverna nera: perché non la lasciamo al mostro? ». La madre gli rispose: «Perché è un mostro, tutto qui. Allora taci, prendi un mattone e seguici». Piano, piano si formò una lunga coda di gente con un mattone in mano. Chiudeva la fila il maestro con tutti i bambini nella scuola. Il sindaco ordinò che tutti gli abitanti di Dolceacqua prendessero un mattone dal vicino cantiere e si mettessero in marcia per tirarlo sulla testa del mostro che abitava nella caverna nera. «Lo faremo scappare nel paese vicino » gridò la signora Zucchini. «L'abbiamo tenuto abbastanza, noi! Che vada a disturbare gli altri, adesso! ». Tutti gridarono: «Urrà, bene! Non abbiamo bisogno di mostri in questo paese». E si misero in marcia verso la caverna nera.

«Sono così contento di vedervi»

Proprio quel giorno, il mostro aveva deciso di pigrottare un po' di più a letto e di terminare il suo libro preferito, facendo colazione con succo d'arancia e due uova al tegamino. Improvvisamente sentì un rumore di passi e il vociare di persone che si avvicinavano e pensò: « Finalmente una visita! E tanto tempo che sono solo! ». Saltò giù dal letto, si mise una camicia pulita e la cravatta, si lavò ben bene anche dietro le orecchie e si pulì i denti con spazzolino e dentifricio. Poi aprì la porta e uscì, salutando tutti con un gran sorriso. Tutti gli abitanti di Dolceacqua si fermarono impietriti: Tommaso, Samuele, il contadino, la signora Zucchini e i suoi sette figli, i vicini, il sindaco, il maestro e i bambini della scuola. Sembravano le belle statuine. Il mostro sorrise ancora e li invitò: «Entrate, entrate. Ho appena fatto il caffè». Tutti i suoi denti brillavano, ne aveva tanti e molto appuntiti. Il mostro insisteva: « Entrate, per piacere, sono così contento di vedervi! ». Ma nessuno capiva la lingua del mostro. Sentivano solo dei terribili grugniti e dei suoni che facevano accapponare la pelle. Lasciarono cadere i mattoni e se la diedero a gambe, correndo a più non posso. Nella confusione, la piccola Liliana si prese una brutta storta alla caviglia, ma nessuno sentì il suo «Ahia!». Erano tutti troppo occupati a fuggire. Così il mostro si trovò, un po' imbarazzato, a contemplare un mucchio di mattoni e una bambina con i lacrimoni perché aveva male alla caviglia. Il mostro corse in casa e prese la valigetta del pronto soccorso. In quattro e quattr'otto, spalmò sulla caviglia di Liliana la pomata « Baciodimamma » che fa guarite tutto, la fasciò con cura e asciugò le lacrime della bambina. Intanto gli abitanti erano arrivati ansimanti nella piazza centrale. Non ebbero tempo di riprendere fiato. Una voce gridò: «Il mostro ha preso Liliana!». «Se la mangerà» strillò la signora Zucchini. « Corriamo a liberarla » disse un coraggioso. Ripresero tutti la strada della caverna nera. Ben decisi stavolta a liberare la piccola Liliana. Quando arrivarono trovarono Liliana che dopo aver bevuto una deliziosa cioccolata calda, si era addormentata tra le braccia del mostro. «Oooh» dissero tutti insieme. Dalla bocca del mostro uscirono i soliti spaventosi grugniti, Liliana si svegliò lo ascoltò per un attimo, poi rivolgendosi alla gente disse: « Dice di essere contento che siete tornati, non era riuscito a ringraziarvi del vostro splendido regalo. La caverna è umida e malsana e perciò è sempre raffreddato. Con i mattoni che gli avete portato si costruirà una bella casetta. Dice di ringraziarvi davvero, di cuore ». Ora nessuno aveva più paura e tutti lo aiutarono a costruire una graziosa casetta in fondo al paese. Il più felice era Tommaso, che alla fine disse: «Avete visto che ho fatto uscire il mostro dalla caverna nera? ».

3° GIORNO

C'ERA UNA VOLTA LEONARDO
(Tratta dal film "Non ci resta che piangere)

(molti termini usati nella scenetta sono tipicamente dialettali)

MARIO: Ma che Inventi famme senti che inventi ia tu so tre ore si inventa,si inventa, ca si inventa?
SAVERIO: Tutto si può inventare tutto
MARIO: E famme sentì.No no tutto famme senti na cosa
SAVERIO: Ne vuoi sentire una la lampadina,la luce ce l'hanno?
MARIO: La lampadina, sai fa la lampadina tu?
SAVERIO: Perchè non hai mai visto una lampadina in vita tua?
MARIO: Io l'aggio vista ma a casa è na cosa ca tu tà e s'appiccia tu a sai fa?
SAVERIO: Ci vuol tanto l'interruttore, fai la lampadina col filo la spina attenti alla scossa,tà tà...
MARIO: E tu a sai fa ? Sai fa a lampadina?
SAVERIO: Che c'entra io si dice ad un elettricista qualsiasi....
MARIO: Ah c'è l'elettricista? Non ci sta a lampadina ci stà...allora imbecille devi inventà prima l'elettricista poi inventà a lampadina. L'unica cosa ca si potesse inventà ca ca fanno proprio schifo n'avessimo bisogno è il gabinetto...
SAVERIO: Ah il gabinetto. Quello si sa fare.
MARIO: Quello è facile è na tazza a poi fa pure i legno si non ce sta a ceramica. Vai la poi tiri u sciacquone e l'acqua si porta via...gia è na cosa più vicina
SAVERIO: Lo sciaquone è un mistero, perchè va via l'acqua poi ritorna da se
MARIO: E' un mistero, la ci sarà un sistema di comunicanti vasi...
SAVERIO: E', c'è il sistema, anche nella lampadina c'è il sistema
MARIO: Si ma la è facile è meccanico, l'acqua va via e l'altra acqua pia u posto…
SAVERIO: Lo sai fare o non lo sai fare?
MARIO: U sciacquone?
SAVERIO: Eh?
MARIO: No...cioè per adesso no, si io se mi ci metto u riesco...,anzi no si fa u gabinetto poi si pia nu secchio d'acqua e si butta dentro
SAVERIO: E butti l'acqua sempre lì poi vien fuori no, devi fare un buco...
MARIO: fai nu buco ,na ramificazione
SAVERIO: E questa sarebbe l'invenzione del gabinetto
MARIO: Oh io solo questo m'è venuto, io non saccio fa niente tu sai fa qualcosa? Inventa poi vieni a me e muo dici
SAVERIO: Mario! Ho trovato! Che imbecilli! Si può andare a parlare con il grande Leonardo Da Vinci
MARIO: Mamma mia proprio lui, Leonardo Da Vinci?
SAVERIO: Certo Mario vieni ha la bottega qui vicino…..andiamo…

(Nella bottega di Leonardo)
MARIO: Oh ammo a parlà oh no, io gli dico guarda a noi ci serve questo, questo e questo, no, la puoi costruire?
SAVERIO: Ma che gliene frega a lui, imbecille, bisogna andà la lui deve capire che noi siamo due scienziati, dobbiamo dire cose che lui rimane e questo chi gliel'ha detto…
MARIO: E' appunto…
SAVERIO: Due scienziati , noi se ne sa tante di cose
MARIO: Esatto io dico qualunque cosa
SAVERIO: Scientifica informazioni scientifiche
MARIO: Vai vai
SAVERIO: Scientifiche, te le ricordi o no?
MARIO: Vai vai qualunque cosa ca noi sapimmo e loro no
SAVERIO: Vai calmo stai calmo
MARIO: Ma nove per nove farà ottantuno? Ma sei scemo..accumingi natra vota..

SAVERIO: Bella è finito con Leonardo, chiuso
MARIO: Ma come nove per nove fa ottantuno o no?
SAVERIO: Ma che va a dire le tabelline a Leonardo da Vinci
MARIO: E' a prima cosa che m'è venuta
SAVERIO: Le tabelline, cose scientifiche , scienza, stai zitto fa parlà a me….nell'arancio c'è la vitamina c…
MARIO: buongiorno..
LEONARDO: buongiorno
MARIO: Buongiorno ingegnere…
LEONARDO: Chi siete?
MARIO: Siamo due diciamo colleghi no?
SAVERIO: Si
MARIO: Colleghi perché siamo anche noi ingegneri scienziati scopritori abbiamo fatto questo, abbiamo fatto un sacco di brevetti , inventiamo mettiamo insieme facciamo un sacco di cose
SAVERIO: Che sta facendo qua?
LEONARDO: Un esperimento con le palette e l'acqua…le palette girano
MARIO: La corrente!
LEONARDO: La corrente palette acqua, tutto
MARIO: La corrente, noi abbiamo fatto delle cose con la corrente, la corrente per esempio è pericolosa, è pericolosa la corrente perchè trascina no, è na cosa..se lei prova un esperimento, a nuotare controcorrente, niente non ce la fa la corrente ti trascina un'altra volta, puru forte uno prova, niente, ti trascina un'altra volta, pericoloso, non per gli ingegneri ma per chi nuota controcorrente
SAVERIO: Senta noi ha sentito abbiamo parlato di queste cose, volevamo sviluppare queste cose scientifiche che abbiamo detto con lei se lei ci desse un po' di tempo, possiamo
MARIO: Niente vorremmo fare diciamo un consulto se così si può chiamare, un consulto tra intelligenti
LEONARDO: Eh andiamo nella tenda studio
(tenda studio di Leonardo.In scena Mario Saverio e Leonardo)
SAVERIO: Grazie Leonardo allora, non c'è da peredere tempo Leonardo, sono emozionato perché è la prima volta che vedo…allora…Noi le cose che ti abbiamo detto la questi concetti scientifici c'è da costruirci sopra, fare apparecchiature
MARIO: A noi sarebbero come per dire, noi da parte nostra mettiamo le idee, lavoriamo con l'intelligenza, tu costruisci, tanto tu c'hai la cosa ta tata, quello che viene fuori, alla fine, metti che viene un articolo che incontra, va bene noi alla fine per carità si divide cinquan..cioè trentatrè trentatrè e trentatrè uguale..meglio metttere in chiaro ca dopo succedano..guarda lui, ti spiega lui
SAVERIO: Quante ce n'è di queste invenzioni che abbiamo in archivio…attento, la gente va a piedi o va a cavallo? Non è vero che si va a piedi o a cavallo, c'è anche un'altra maniera, come, col treno….
LEONARDO: Treno!
SAVERIO: Bravo! Visto? Il treno è costruito così Leonardo, due binari più facile di così si muore, ma lunghi, puoi arrivare anche in Africa, te non ti preoccupare se te finisce subito è binario morto…du pezzi di ferro di due pezzi di ferro li sapete fare, di ferro duro di ferro duro con du cose di legno dentro, va bene vai co sti du pezzi di ferro dove ti pare curvi quando c'è da curvare, salisci scendi, Leonardo ora disegno io disegno peggio di lei scusi se mi permetto eh? Allora ecco, za e za ecco bello fatto i binari, queste so legno e sopra c'è il treno, tutto di ferro, fumo che sbuffa ciuf ciuf
LEONARDO: Treno!
SAVERIO: Treno! Come fa ad andà il treno, si butta le legna nella caldaia il calore sviluppa energia ed il treno va..
LEONARDO: Ma allora anche il caminetto va?
SAVERIO: Bravo, no il caminetto non va, gia come mai il caminetto non va…va beh..
MARIO: No perché c'è un meccanismo diverso no, del caminetto
SAVERIO: Buttando legna si move, si move , buttando legna, anche con la corrente ma quella è un'altra cosa…poi allora questo abbiamo detto, l'operaio Marx, l'operaio, il capitalista sfrutta l'operaio che non lo sa di essere operaio, la coscienza di classe, lo sciopero è scioperare oh quanto mi vuoi far lavorare a me, lo sciopero ci vuole
MARIO: Guarda , guarda lui
SAVERIO: Freud dice questo tavolo questo tovolo, che cos'è lapsus freudiano,,, la tua mamma ti piaceva complesso di Edipo Freud l'inconscio, dentro di te c'è l'inconscio
MARIO: Scusa Leonardo guarda un momento a me na cosa semplice facilissimma, termometro, u termometro, facilissima no, u termometro è na cosa di vetro, mercurio, tutti numerini dentro serve per vedere se c'hai la febbre, si mette qua sotto, o in bocca, se il mercurio arriva, guarda a me, 35 debole, 36 nomale, so tutte lineette eh? 36 e mezzo 36 e quattro puoi avere 37 meno 1, 37…..

SAVERIO: Rosso
MARIO: 37 già rosso? 37 rosso un po' di febbre, 38 ancora un po' di febbre, 30 si sta a casa, non esci, si prende freddo, 39, 40, 41, 42 rossissimo, grave, ospedale, capito? Uno misura..39 e mezzo, pe carità, ospedale..
LEONARDO: 35?
MARIO: 35 fiacco debole, mi sento che mi gira la testa…
LEONARDO: 38!
SAVERIO: 38….Leonardo, 38 te l'ha detto prima è febbre, a 38 c'hai la febbre…va be grazie andiamo si va via tanto non c'è verso…No se vuoi rimani te io vado…
(musichetta)
MARIO: Hai capito? No, non di hai capito poi non hai capito niente, me lo dici io rispiego un'altra volta. Ma non fa quello che hai capito ! Hai capito o no?
LEONARDO: Ho capito….
MARIO: Ho capito, però ti vedo con la faccia di quello che non ha capito….vabbè allora proviamo, a regola di prima, fai attenzione, mazzo di 40 carte, tatata tatata, mischio metto qua e alzo…
LEONARDO: Alzo per non imbrogliare
MARIO: Bravo è per non imbrogliare eh ho alzato…3 carte a te, 3 carte a me, per terra…attenzione guarda Leonardo non me fa….per terra c'è sette bello asso di denari e otto di spade, tu in mano tieni otto di bastoni, che pigli?
LEONARDO: Sette bello asso di denari!
MARIO: Bravo sette bello asso di denari! Allora vidi ca non hai capito niente e dici si si ho capito. T'aggio ittu quando ci stà otto per terra non poi piglià sette e una otto devi piglià per forza otto!
LEONARDO: Ma perché?
MARIO: Ma perché? Mamma mia, è a regola du gioco che proprio di ce che a cusì non se può a piglià.
SAVERIO: Andiamo Mario vieni tanto…
MARIO: Andiamo, ma nemmeno a scopa, mamma mia però Leonà…

4° GIORNO

IL PASSAGGIO

Un tempo lontano, in un paese lontano, sul fondo di una valle sempre avvolta dalla nebbia, sorgeva la città di Umbra. Tutto vi appariva grigio e smorto, e persino i fiori avevano colori pallidini. I suoi abitanti non avevano mai visto né l'azzurro del cielo né la luce dorata del sole. Anche la luna e le stelle erano a loro sconosciute. Ne avevano sentito parlare da antiche leggende, ma non credevano che fossero vere. Il giorno si distingueva dalla notte solo perché era più chiaro. Il cielo della valle sembrava una cupola traslucida. Le notti erano illuminate dalle luci delle case. Soprattutto quelle dei ricchi, dove le feste notturne si moltiplicavano ed erano di solito molto sfarzose. « Le nostre luci sono molto più belle delle cosiddette stelle», affermavano. «In fondo», sostenevano i celebri filosofi di Umbra, « questo è il migliore dei mondi possibili». E tutti ci credevano. Si erano abituati e pensavano che gli altri mondi esistevano solo nei sogni dei poeti e nelle farneticazioni dei pazzi. Gli anziani dicevano agli adulti: « Fuori della nostra valle non c'è assolutamente nulla. Solo desolazione». E gli adulti ripetevano ai loro bambini: «Tutto ciò che esiste di bello si trova qui, nella nostra valle. Le leggende sono tutte un'invenzione! ». I bambini credevano ai genitori. E quando essi stessi di venivano adulti e poi vecchi, raccontavano le stesse cose ai loro figli e nipoti. Così per secoli. Gli scienziati si affannavano a teorizzare che la troppa luce avrebbe fatto male agli occhi, che le spesse nuvole che incombevano su Umbra erano una protezione preziosa. La valle era, in definitiva, molto normale. I politici pensavano ad arricchirsi con moderazione perché la gente non se ne accorgesse, i mercanti prosperavano, i giovani cercavano il modo di divertirsi, i ricchi sfoggiavano, i poveri invidiavano.

Un vecchio e un ragazzo

Fuori della città viveva un vecchio un po' eccentrico che passava le giornate a leggere degli antichi libri ammuffiti che aveva trovato in qualche deposito abbandonato. Quando la gente passava davanti alla sua casa, si batte va la fronte con un dito e diceva: «Qui abita Amos, il matto!». Il vecchio, infatti, era l'unico a credere alle leggende, e sosteneva che dietro le montagne vi era un altro mondo, luminoso e pieno di colori, dove gli abitanti erano felici in un altro modo... Per questo la gente credeva che fosse matto, e per questo lo avevano cacciato dalla città, anni e anni prima. C'era uno solo che credeva alle parole del vecchio Amos. Era un ragazzo di tredici anni dal cuore buono e dallo sguardo furbo, che si chiamava Timoteo. Tim, per gli amici. Tim era convinto che il vecchio Amos avesse ragione e dicesse la verità, e avrebbe voluto fare qualcosa per provarlo agli abitanti della valle. Se il Paese della Luce e della Felicità esisteva, qualcuno poteva davvero trovare la strada per arrivarci. Una sera, il vecchio Amos disse a Tim: «Io sono ormai troppo vecchio per andare oltre le Grandi Montagne. Ma tu, quando sarai grande, potrai salire fin lassù e cercare il passaggio verso la Terra della Luce, che nessuno ha mai visto. Ricordati però, che per fare ciò dovrai essere molto coraggioso e forte, in modo che nessuno possa fermarti ». Quella notte Tim non riuscì ad addormentarsi. Pensava: «Oh! Come sarebbe bello se Amos potesse vedere la luce della Terra della Felicità! ». Decise di non aspettare di essere cresciuto e di partire subito verso la catena delle Grandi Montagne che chiudevano la valle per cercare il passaggio misterioso, che portava alla luce che soltanto lui e il vecchio Amos credevano vera.

La lunga marcia

Prima dell'alba, Tim fece un fagottino di provviste e prese il sentiero delle Grandi Montagne. Era molto buio, ma Tim procedeva diritto davanti a sé. Udiva il ruscello che gli mormorava: « Non andare lassù, tutti sanno che è pieno di pericoli! ». E il gufo lo beffeggiava: « Dove credi di arrivare? Fuori della valle non esiste nulla, non c'è niente da vedere! ». Anche i lupi ululavano: « Se andrai oltre, cadrai in un precipizio e morirai! ». Il vento gelido sibilava tra i rami: « Fermati, mai nessuno è arrivato vivo sulla montagna! ». A Tim tremavano le gambe per la paura, ma strinse i pugni e continuò a salire. I prati e i boschi lasciarono presto il posto a rocce taglienti e rossastre. Un orso grugnì: «Torna indietro, pazzo!». Tim continuò a salire, finché dovette arrestarsi davanti a una liscia parete di roccia, una specie di muro invalicabile. Un avvoltoio che volteggiava alto su di lui sghignazzò senza ritegno: «Sei arrivato al capolinea, ragazzo! Tutto quello che puoi fare è lasciarti rotolare all'indietro e spiaccicarti da qualche parte». Tim aveva gli occhi gonfi di lacrime. I piedi erano feriti e gli facevano male. Davvero non c'era niente da fare? Le leggende erano false e crudelmente ingannevoli? « Devi essere coraggioso e forte » gli aveva detto il vecchio Amos. Tim rialzò fieramente la testa e cominciò a esplorare la vertiginosa parete di roccia. A prima vista sembrava perfettamente levigata, ma poi, a poco a poco, Tim cominciò a scorgere delle piccole rughe, delle asperità impercettibili ma praticabili, alcune strette fessure... Riprese a salire. Ora era difficilissimo. Ogni passo gli costava una fatica infinita. Le mani e i piedi erano ridotti male e presto cominciarono a sanguinare; ma Tim stringeva i denti e, lentamente ma costantemente, si arrampicava. Mentre aumentava il chiarore, la nebbia si faceva sempre più leggera e trasparente. E, di colpo, si dissolse quando Tim arrivò in cima alla montagna. Nello stesso attimo, sul l'orizzonte si alzò il disco rosso del sole. La sua luce colorò magicamente la terra d'incanto che si estendeva davanti agli occhi pieni di lacrime di gioia di Tim. Esattamente come nelle leggende! La Terra della Luce e della Felicità esisteva e lui aveva scoperto il passaggio per arrivarci. Voltandosi, Tim vide la distesa di nuvole basse che ricopriva da sempre la valle. Quel mare grigio e triste gli strinse il cuore. Laggiù c'erano i suoi amici, tante brave persone, il vecchio Amos, i suoi genitori. Rapidamente prese una decisione. «Tornerò laggiù e lo dirò a tutti!»

«Timoteo è diventato matto!»

Tim tornò di corsa in città per portare la strabiliante notizia al Consiglio degli anziani. «Ho trovato il passaggio verso un mondo pieno di luce e di colori, dall'altra parte della montagna», disse loro. «E' impossibile» risposero. «La nostra valle è l'unico mondo che esiste. Chi credi di essere, tu, per raccontarci una frottola così grossa? ». Qualcuno disse: « E' Timoteo, è diventato matto come il vecchio Amos! ». Tutti scoppiarono a ridere. Tim si arrabbiò: «Anche voi potrete scoprire la Terra del Sole e della Felicità! Vedere il cielo azzurro, gli uccelli e le farfalle colorate! Io posso indicarvi la strada. Dovete solo avere un po' di forza e di coraggio». «La devi smettere immediatamente di diffondere queste pazzie tra la gente, hai capito?», gli intimò minaccioso il Presidente del Consiglio. « Ora vattene a scuola, perché noi dobbiamo occuparci di cose serie! ». «Non ci penso neppure! » brontolò Tim. «Ora, vedrete, le cose cambieranno! ». Si girò di scatto e corse via. Qualche ora dopo, tutta la città parlava dell'impresa di Tim. La stragrande maggioranza non ci credeva affatto: « Tutti i ragazzi raccontano fanfaronate per farsi notare » dicevano. Alcuni dubitavano. Ma gli amici più cari di Tim gli credevano. Così, quella sera, quando Tim ripartì («Questa volta per sempre», diceva a tutti), i suoi amici lo seguirono. Erano soltanto dodici, ma Tim era felicissimo: «Vedrete quante meraviglie, dall'altra parte». Tutto questo non piacque al Consiglio degli anziani. Che decisero di inviare le guardie per riportare a casa Tim e i suoi amici: «Con le buone o con le cattive, fate finire questa storia! Le infezioni vanno curate ai primi sintomi! ».

L'acqua perenne

Tim e i suoi amici camminavano spediti: Tim ricordava perfettamente la strada. Quando qualcuno cedeva alla stanchezza, era lui a rincuorarlo. Quando arrivarono all'immensa parete di roccia, quasi tutti furono presi dalla paura e dallo sconforto, ma una sorpresa li attendeva. Sul grigio della pietra arcigna, tanti puntini rossi, splendenti come rubini, segnavano il passaggio. Erano le gocce di sangue che le mani e i piedi di Tim avevano lasciato la prima volta. I ragazzi cominciarono ad arrampicarsi e, man mano che salivano, si sentivano invadere da una felicità sempre più intensa. Una voce arcigna interruppe il loro allegro vociare: «Scendete immediatamente e tornate tutti a casa!». Erano arrivate le guardie mandate dal Consiglio degli anziani. «Cucù! » risposero i ragazzi. «Veniteci a prendere! ». E salivano ancor più svelti. Solo Tim si fermò e si avvicinò alle guardie. «Sì, venite anche voi. Vedrete, è tutto meraviglioso di lassù...». Ma un soldato ne approfittò per catturarlo. « Legalo, presto! » ordinò il comandante delle guardie. In quel momento, successe una cosa straordinaria: il corpo di Tim divenne trasparente e luminoso fino ad abbagliare le guardie, prima di scomparire. Dove poggiavano i suoi piedi, improvvisamente, dalla roccia, sgorgò un filo d'acqua limpidissima. Il filo d'acqua divenne ben presto un ruscello, poi un torrentello che si aprì la strada verso il fondovalle. Alta e chiara si sentì allora la voce di Tim: «Nessuno potrà fermare quest'acqua. Arriverà fino alla città e scorrerà perenne. In tutti coloro che la berranno nascerà il desiderio, il coraggio di ritrovare il passaggio che porta alla Terra della Luce e della Felicità».

5° GIORNO

Forza venite gente

> *Forza venite gente che in piazza si va, un grande spettacolo c'è*
> *Francesco al padre la roba ridà…*

Rendimi tutti i soldi che hai!

Eccoti i tuoi soldi tieni padre sono tuoi

Eccoti la giubba di velluto se la vuoi
Non mi serve nulla, con il saio me ne andrò
Eccoti le scarpe solo i piedi mi terrò
Butto via il passato e il nome che mi hai dato tu
Nudo come un verme non ti devo niente più

Non avrà più casa più famiglia non avrà

Ora avrò soltanto un padre che si chiama Dio

Forza venite gente che in piazza si va, un grande spettacolo c'è
Francesco al padre la roba ridà…

Figlio degenerato che sei!

Non avrai più casa più famiglia non avrai
Non sai più chi eri ma sai quello che sarai

Figlio della strada vagabondo sono io
Col destino in tasca ora il mondo è tutto mio
Ora sono un uomo perché libero sarò
Ora sono ricco perché niente più vorrò

Nella sua bisaccia pane fame e poesia
Fiori di speranza segneranno la mia via

Forza venite gente che in piazza si va, un grande spettacolo c'è

Francesco ha scelto la sua libertà

Figlio degenerato che sei, *figlio degenerato che sei*, ora sarà diverso da noi

6° GIORNO

Un mondo vuoto di gente

Narratore: Accadde un bel giorno, per una causa inspiegabile, che tutti gli uomini tranne uno sparirono dalla faccia della terra. Quest'uomo si chiamava Peppino .
Adattarsi alla nuova situazione, dopo la paura iniziale non fu semplice, ma il nostro Peppiniello, spirito indipendente e solitario non fece molta fatica a trarre vantaggio dal nuovo stato delle cose… Un giorno uno strano evento venne tuttavia a turbare la serenità del nostro amico…..

Angelo: Annunciazione, annunciazione, venuta di Dio accompagnato da San Pietro nel mondo, per controllare come vanno le cose…. Annunciazione, annunciazione…
Dio: Pietro cominciamo con l'appello che è sempre la cosa più lunga….
San Pietro: Si, ..allora… Peppino!
Peppino: p..p..presente….
San Pietro: Finito!
Dio: Finito? Ma quanti siete?

Peppino: Eh uno io ho detto presente
Dio: Si ma quanti siete?
Peppino: Eh uno sempre io ho detto presente…
Dio: Ma come è successo…Va bene meglio, cosi si fa prima, andiamo avanti va…cominciamo con i peccati
San Pietro: Non si preoccupi è una semplice interrogazione lei dica semplicemente la verità e non ci so problemi…
Peppino: Si scusi ma…
San Pietro: Eh! ha interrotto prima della domanda un primo meno, vero Dio lo mettiamo un bel meno sul registro… silenzio. Ecco ad esempio un controllo su questo comandamento che di solito….Onora tuo padre e tua madre..
Peppino: Scusate voi siete Dio e San Pietro quelli che avete fatto l'appello prima?
San Pietro: Si!
Peppino: E scusate ancora ma non vi ricordate che non ci so ne padre e ne madre, perché sono solo….
San Pietro: Non lo so Dio ti sembra una buona giustificazione…io il meno lo metterei
Peppino: Eh il meno tanto per cambiare, basta che mette meno…è tutto contento
Dio: Procediamo, procediamo…
San Pietro: Ah vediamo questo per esempio , "Non dire falsa testimonianza"
Peppino: Ah ! Quello che tradotto poi sarebbe non dire bugie, è qualche sera che non mi va di alzarmi mi chiedo da solo, ci sto solo io logicamente, ti sei lavato i denti? E dico si perché non mi va di alzarmi, e invece non…non lo so se vale
San Pietro: Dio aiutami tu, non lo so, certo ne ho sentite di peggio..
Dio: Seguita Pietro la mia carità è grande..
San Pietro: Eccolo qui che casca l'asino, "Non desiderare la donna d'altri"
Peppino: Scusa Dio una domanda…ma San Pietro le ha fatte le elementari, perché sai si dice che era pescatore, gente umile…oppure più il Paradiso è pieno più lui lavora e allora mette a tutti i meno… ma quali donne? Magari ce ne fosse una…
Dio: Beh, in effetti alcune cosine Pietro non le capisce però, va bene Pietro veniamo ai meriti…
San Pietro: Ah ecco qui ci spicciamo….Rispetta l'unico grande comandamento che ha dato Gesù….
Dio: Quel figliolo! Mi è scappato da casa nell'anno zero, gridava: "gli dobbiamo voler bene Papà stanno messi troppo male", e infatti v'ha dato una bella mano…grazie a lui…che poi sono sempre io….va bene lasciamo perdere.
San Pietro: Dicevo, rispetta l'unico grande comandamento che ha dato Gesù "ama il prossimo tuo come te stesso" ? Altrimenti niente scuse! Niente Paradiso!
Peppino: San Pietro fratello, prossimo mio, quanto sei bello….
San Pietro: Che fa questo? Tocca la veste sacra?
Dio: No San Pietro non vale
Peppino: Ah.. San Pietro non vale….mamma mia però allora Dio tu che sei un po' più sveglio, senza offesa San Pietro per carità, come faccio io se i prossimi non ci stanno più, allora tutto sto lavoro che fai tu, con me non funziona, ne peccati e ne meriti sono inutile…
San Pietro: In effetti Signore forse qualcuno per dare una mano ci vorrebbe….
Dio: Eh gia! Almeno una donna poi ci pensano loro, con garbo, magari prima vi sposa San Pietro, solo non mi ricordo come ho fatto la prima volta, è passato qualche milione di anni….
San Pietro: (parla all'orecchio di Dio)
Dio: Ah vedi Peppino mi servirebbe semplicemente una cost…
Peppino: Mamma mia , certo Dio che pure tu sei strano, proprio una costola, come con Adamo? Che è complicata da levare, mamma mia mi fa pure impressione, ti devi mettere li…è doloroso, non potevi usare un capello, una cosa semplice , una costola, mamma mia, pe carità Dio guarda grazie, ma meglio solo….pe carità…non ti preoccupare.

7° GIORNO

"Eccomi"

Maria: Camilla, forza è ora di andare.
Camilla: (a bassa voce) Non ce la posso fare, ora m'invento una bella scusa… (urlando) non posso venire anche oggi… mi si è incastrata la spazzola tra i capelli, mi dispiace molto…
Maria: Camilla, ti do altri 10 minuti, poi passerò a qualche metodo più convincente.
Camilla: Ora vorrei sapere che male ho fatto: (urla) perché chiami sempre me? Ogni tanto non potresti urlare…Andrea…Pina…senti Pina come si chiama, è breve, immediato, così lei ti può rispondere subito…
Maria: Ca..mil..la..
Camilla: Ecco hai visto quanto tempo ci hai messo a dirlo: Ca…mi…llla, ci si annoda pure la lingua.
Maria: Figlia mia, non chiamo uno dei tuoi fratelli perché so che tu sei sensibile e capisci subito il compito che ho da darti. Insomma detto fra noi, sei la mia preferita!
Camilla: Che…fortuna! Fra tanti proprio me…
Maria: Fai poco la spiritosa, sai benissimo che molti vorrebbero essere al tuo posto.
Camilla: Ah, Ah… Mo' hai proprio esagerato: fammi conoscere questa gente, no voglio vedere che faccia ha uno che vuole venire con te tutti i giorni in mezzo a quel macello. Mica un giorno si e un giorno no, una volta ogni tanto, mezza giornata…per quel che si guadagna.
Maria: Camilla…
Camilla: Niente, 'sto nome gli piace troppo. Se ne vogliamo parlare, devo dirti che sei molto brava nel mestiere, ti riesce veramente bene… guarda secondo me saresti in grado di mandare avanti la baracca, anche da sola.
Maria: Sai benissimo che non ce la posso fare da sola, ho bisogno di te Camilla. E' mai possibile che tutte le mattine tu ci metta un'ora ad alzarti, per una volta rispondi subito "eccomi, arrivo ".
Camilla: Si fa presto a parlare, tu fai le cose troppo facili. Vorrei vedere te al mio posto, con qualcuno che non ti da tregua e ti chiama in continuazione…ecco, ti ricordi quando è venuto Gabriele?
Maria: Certo, come posso dimenticare quel momento..
Camilla: Ecco, quella volta tu sei stata subito pronta a rispondere "SI"? Dimmi la verità…
Maria: Appena vidi Gabriele rimasi un po' turbata, eh…non è proprio bellino come angelo mi son sempre dimenticata di chiedere a Nostro Signore perché quella volta lì non ha fatto fare l'annuncio ad uno di quei begli angioletti biondi del settimo cielo… in ogni modo ho risposto quasi subito…
Camilla: …E sei stata un po' incosciente, non hai fatto nessuna domanda per approfondire il discorso, non ti sei fatta dire quali erano i rischi… i pericoli…
Maria: No, ho risposto "Eccomi" fidandomi del Signore. Sapevo che voleva il mio bene e aveva bisogno di me. Non credere sia stato facile crescere "quel" figlio…ogni sua sofferenza era anche mia e quel giorno sulla croce c'era anche una parte di me… ma nulla per me è stato più grande dell'Amore che Lui ci ha fatto respirare! Per questo Camilla, risponderei ancora "eccomi", rischiandomi di nuovo…per Amore.
Camilla: Uhm, e va bene, incastrata anche oggi. (sorridente, con la coperta sulle spalle si alza e va).

8° GIORNO

PERCHÉ SUONARONO LE CAMPANE

C'era una volta, in una grande città, una chiesa davvero splendida. Dall'ingresso principale si riusciva a malapena a scorgere l'altare di pietra che si trovava all'altro capo. Di fianco alla chiesa si levava un campanile, simile a una torre, così alto nel cielo che la punta si distingueva soltanto quando il tempo era molto limpido. Lassù nella torre vi erano delle campane che si diceva fossero le più belle e le più sonore del mondo, ma nessun essere vivente le aveva mai sentite! Erano le campane speciali di Natale: potevano far udire i loro rintocchi solo la notte di Natale e, per di più, soltanto quando fosse stato deposto sull'altare il più grande e il più bel dono al Bambino Gesù. Purtroppo, da molti anni non si era avuta un'offerta così splendida da meritare il suono delle grandi campane. Tuttavia, ogni vigilia di Natale, la gente si affollava davanti all'altare portando doni, cercando di superarsi gli uni con gli altri, gareggiando nell'escogitare offerte sempre più straordinarie. Nonostante la chiesa fosse affollata e la funzione splendida, lassù nella torre di pietra si udiva soltanto fischiare il vento.

Pedro e il suo fratellino

In un villaggio abbastanza lontano dalla città viveva un ragazzo di nome Pedro, insieme al suo fratellino. Essi avevano sentito parlare delle famose offerte della vigilia di Natale, e per tutto l'anno avevano fatto progetti per assistere alla grande e sfarzosa cerimonia, e per la Messa di mezzanotte. Il mattino precedente il giorno di Natale, all'alba, mentre cadevano i primi fiocchi di neve, Pedro e il fratellino si misero in cammino. Al calar della notte, avevano già quasi raggiunto la porta della città quando, per terra davanti a loro, scorsero una povera donna che era caduta nella neve, troppo stanca e malata per cercare rifugio da qualche parte. Pedro si inginocchiò cercando di alzarla, ma non vi riuscì.

«Non ce la faccio, fratellino» disse Pedro. «E' troppo pesante. Devi proseguire da solo». « Io? Da solo? » esclamò il fratellino. «Ma allora tu non ci sarai alla funzione di Natale». « Non posso fare altrimenti » disse Pedro. « Guarda questa povera donna. Il suo viso è simile a quello della Madonna nella finestra della cappella. Morirà di freddo se l'abbandoniamo. Sono andati tutti in chiesa, ma io starò qui e mi prenderò cura di lei fino alla fine della Messa. Allora tu potrai condurre qui qualcuno che l'aiuti. Ah, fratellino, prendi questa monetina d'argento e deponila sul l'altare: è la mia offerta per il Bambino Gesù. Su, ora, corri! ». E mentre il bambino si avviava verso la chiesa, Pedro sbatté gli occhi per trattenere le lacrime di delusione che gli rigavano le guance. Poi passò un braccio dietro al capo della povera donna che si lamentava debolmente e cercò di sorriderle. « Coraggio, signora », le disse, « tra poco arriverà qualcuno ».

Ultimo venne il re

Nella grande chiesa, la funzione di quella vigilia di Natale fu più splendida che mai! L'organo suonò e i fedeli cantarono e, alla fine della funzione, poveri e ricchi avanzarono orgogliosamente verso l'altare per offrire i loro doni. A poco a poco, sull'altare, si accumularono oggetti splendidi d'oro, d'argento e d'avorio intarsiato; dolci elaborati nei modi più impensati; stoffe dipinte e broccati. Ultimo, in un gran fruscio di seta e tintinnar di spade, il re del paese percorse la navata. Portava in mano la corona regale, tempestata di pietre preziose che mandavano barbagli di luce tutt'intorno. Un fremito di eccitazione scosse la folla.

« Senza dubbio questa volta si sentiranno suonare le campane a festa! » mormoravano tutti. Il re depose sull'altare la splendida corona. La chiesa piombò in un silenzio profondo. Tutti trattennero il re spiro, con le orecchie tese per ascoltare il suono delle campane. Ma soltanto il solito freddo vento sibilò sul campanile. I fedeli scossero la testa increduli. Qualcuno cominciò a dubitare che quelle strane campane avessero mai potuto suonare. «Forse si sono bloccate per sempre! » sosteneva qualche altro.

L'organista smise di suonare

La processione era terminata e il coro stava per iniziare l'inno di chiusura, quando all'improvviso l'organista smise di suonare paralizzato. Perché d'un tratto dalla cima della torre si era levato il dolce suono delle campane. Un suono ora alto ora basso, che fluttuava nell'aria riempiendola di festosa sonorità. Era il suono più angelico e piacevole che mai si fosse udito. La folla restò un attimo eccitata e silenziosa. Poi, tutti insieme, si alzarono volgendo gli occhi all'altare per vedere quale meraviglioso dono aveva finalmente risvegliato le campane dal loro lungo silenzio. Ma non videro altro che la figura di Fratellino che silenziosamente era scivolato lungo la navata per deporre sull'altare la monetina d'argento di Pedro.

9°GIORNO

I TRE ALBERI

Sulla vetta di una montagna, coperta di pascoli e di pinete profumate di resina, spuntarono un giorno tre piccoli alberi. Nei primi tempi erano così teneri e verdi che si confondevano con l'erba e i fiori che prosperavano intorno a loro. Ma, primavera dopo primavera, il loro piccolo tronco si irrobustì. Le sfide autunnali e invernali per fronteggiare i venti e le bufere li riempivano di gioia baldanzosa. Dall'alto della loro casa verde guardavano il mondo e sognavano. Come tutti coloro che stanno crescendo, sognavano quello che avrebbero voluto diventare da grandi.

Tre piccoli grandi sogni

Il primo albero guardava le stelle che brillavano come diamanti trapuntati sul vestito di velluto nero della notte. « Io sopra ogni cosa vorrei essere bello. Vorrei custodire un tesoro » disse. «Vorrei essere coperto d'oro e conte nere pietre preziose. Diventerò il più bello scrigno per tesori del mondo». Il secondo alberello guardava il torrente che scendeva serpeggiando dalla montagna, aprendosi il cammino verso il mare. L'acqua correva e correva, gorgogliando e scherzando con i sassi, un momento era lì e poco dopo già era scomparsa all'orizzonte. E niente riusciva a fermarla. « Io voglio essere forte. Sarò un grande veliero » disse. « Voglio navigare sugli oceani sconfinati e trasportare capitani e re potenti. Io sarò il galeone più forte del mondo »

Il terzo alberello contemplava la valle che si stendeva ai piedi della montagna e guardava la città che si indovinava nella foschia azzurrina. Laggiù formicolavano uomini e donne. « Io non voglio lasciare questa montagna » disse. «Voglio crescere tanto che quando la gente si fermerà per guardarmi, dovrà alzare gli occhi al cielo e pensare a Dio. Io diventerò il più grande albero del mondo ! ».

Tre boscaioli con la scure a tracolla

Gli anni passarono. Caddero le piogge, brillò il sole, e i piccoli alberelli divennero tre alberi alti e imponenti. Un giorno, tre boscaioli salirono sulla montagna, con le loro scuri a tracolla. Uno dei boscaioli squadrò ben bene il primo albero e disse: «E' un bell'albero. E' perfetto». Dopo pochi minuti, stroncato da precisi colpi d'ascia, il primo albero piombò al suolo. «Ora sto per trasformarmi in un magnifico forziere» pensò l'albero. « Mi affideranno in custodia un tesoro favoloso ». Il secondo boscaiolo guardò il secondo albero e disse: «Questo albero è vigoroso e solido. E proprio quello che ci vuole». Sollevò la scure, che lampeggiò al sole, e abbatté l'albero. « D'ora in poi, navigherò sui mari infiniti e i vasti oceani » pensò il secondo albero. « Sarò una nave importante, degna dei re». Il terzo albero si sentì mancare il cuore, quando il boscaiolo lo fissò. « Per me va bene qualunque albero » pensò il boscaiolo. L'ascia balenò nell'aria e, dopo poco, anche

il terzo albero giaceva sul terreno. I loro bei rami, che fino a poco prima avevano scherzato con il vento e protetto uccelli e scoiattoli, furono stroncati uno a uno.
I tre tronchi furono fatti rotolare lungo il fianco della montagna, fino alla pianura.

«Perché mi succede questo?»

Il primo albero esultò quando il boscaiolo lo portò da un falegname. Ma il falegname aveva ben altri pensieri che mettersi a fabbricare forzieri. Con le sue mani callose tra sformò l'albero in una mangiatoia per animali. L'albero che era stato un tempo bellissimo non fu ricoperto di la mine d'oro né riempito di tesori. Era coperto di rosicchiature e riempito di fieno per nutrire gli animali affamati della fattoria. Il secondo albero sorrise quando il boscaiolo lo trasportò al cantiere navale, ma quel giorno nessuno pensava a costruire un veliero. Con grandi colpi di martello e di sega, l'albero fu trasformato in una semplice barca da pescatori. Troppo piccola, troppo fragile per navigare su un oceano o anche solo su un fiume, la barca fu portata su un laghetto. Tutti i giorni, trasportava carichi di pesce, che la impregnavano di odore sgradevole. Il terzo albero divenne tristissimo quando il boscaiolo lo squadrò per farne rozze travi che accatastò nel cortile della sua casa. «Perché mi succede questo? » si domandava l'albero, ricordando il tempo in cui lottava con il vento sulla cima della montagna. « Tutto quello che volevo era svettare sul monte per invitare la gente a pensare a Dio». Passarono molti giorni e molte notti. I tre alberi quasi dimenticarono i loro sogni.

Un bambino, un viaggiatore, un condannato

Ma una notte, la luce dorata di una stella accarezzò con i suoi raggi il primo albero, proprio nel momento in cui una giovane donna con infinita tenerezza sistemava nella mangiatoia il suo bambino appena nato.
« Avrei preferito costruirgli una culla » mormorò suo marito. La giovane mamma gli sorrise, mentre la luce della stella scintillava sulle assi lucide e consunte che un tempo erano state il primo albero. «Questa mangiatoia è magnifica» rispose la mamma. In quel momento, il primo albero capì di contenere il tesoro più prezioso del mondo. Altri giorni e altri notti passarono. Una notte, un viaggiatore stanco e i suoi amici si imbarcarono sul vecchio battello da pesca, che un tempo era stato il secondo albero. Mentre il secondo albero, diventato barca, scivolava tranquillamente sull'acqua del lago, il viaggiatore si addormentò. All'improvviso, dopo lo schianto di un tuono, in una ridda di fulmini e violente ondate, scoppiò la tempesta. Il piccolo albero tremò. Sapeva di non avere la forza di trasportare in salvo tante persone con quel vento e con la violenza di quelle onde. Le sue fiancate scricchiolavano penosamente per lo sforzo. Preoccupati, gli amici svegliarono il misterioso viaggiatore. L'uomo si alzò, spalancò le braccia, sgridò il vento e disse all'acqua del lago: «Fa' silenzio! Calmati!». La tempesta si quietò immediatamente e si fece una grande calma. In quel momento, il secondo albero capì che stava trasportando il re dei cieli, della terra e degli infiniti oceani. Poco tempo dopo, un venerdì mattino, il terzo albero fu molto sorpreso quando le sue rozze travi furono tolte di malagrazia dalla catasta di legname dimenticato. Furono trasportate nel mezzo di una folla vociante e irosa, sbattute sulle spalle torturate di un uomo, che poi su di esse fu inchiodato. Il povero albero si sentì orribile e crudele. E piangeva, reggendo quel povero corpo tormentato.

Quando il sole si levò

Ma la domenica mattina, quando il sole si levò alto nel cielo e tutta la terra vibrò di una gioia immensa, il terzo albero seppe che l'amore di Dio aveva trasformato tutto. Aveva fatto del primo albero il meraviglioso scrigno del più tenero e incredibile dei tesori. Aveva reso il secondo albero forte portatore del Creatore del cielo e della terra. E ogni volta che una persona avesse pensato al terzo albero, avrebbe pensato a Dio. E questo era molto meglio che essere soltanto il più bello, il più forte o il più grande albero del mondo.